Quell'Umberto è un moderno castellano: quando vuole è lutto per tutti

Umberto Agnelli

La lettura dei giornali ci ha suggerito altre considerazioni oltre quelle, acute, fatte ieri dal nostro Michele Serra a proposito della Juve costretta a giocare con il lutto al braccio per la morte di Umberto di Savoia. Nei giorni scorsi, sempre sul nostro giornale, avevamo fatto notare l'incredibile, ignobile girotondo che alcuni personaggi in cerca affannosa di voti e di pubblicità avevano intrecciato attorno al letto dell'ex re morente. Avevamo scritto che la sola cosa decente da fare in questa occasione era quella di far morire in pace quel vecchio signore che non aveva glorie né meriti da vantare. Anzi. Il balletto è continuato anche dopo la morte e potremmo fare un lungo elenco di cose sconvenienti, cafonesche, ridicole, penose fatte da diversi personaggi, anche fra quelli che hanno una investitura pubblica. Noi non siamo d'accordo con Luigi Pintor quando scrive che l'unica posizione corretta sarebbe stata quella del «Manifesto» il quale ha ignorato il fatto ed ha criticato anche noi per averne parlato nei termini che i nostri lettori hanno potuto giudicare. Ignorare la storia non è possibile. Dire con chiarezza e nettezza la nostra opinione su uomini e fatti di un determinato periodo della vita nazionale è giusto e necessario ed è quello che abbiamo fatto su questo giornale. Alcuni fogli ed anche alcuni servizi della TV hanno valicato i limiti della decenza e della serietà e, soprattutto, quelli della verità. Ma non vogliamo occuparci di questo.

Torniamo per un momento alla Juventus e ad Umberto Agnelli, figlioccio di Umberto di Savoia. Ebbene noi non contestiamo (e come potremmo?) i sentimenti del sig. Agnelli, il quale avrebbe potuto vestirsi a lutto stretto anche per un lungo periodo, come usava nelle mie contrade. Ma perché imporre alla squadra il lutto e fare pubblica ostentazione di sentimenti privati? Certo è anche un segno dei tempi il fatto che non ci sia stato un solo giocatore capace di rifiutare un simbolo di lutto che è tale se esprime veramente i sentimenti anzitutto di chi lo porta e di chi lo vede e comprende. Zoff ha dichiarato che Umberto aveva mandato regalini a lui ed ai giocatori vincenti al «Mundial» e che quindi riteneva giusto, adesso, portare il lutto. Che pena per un grande giocatore! Ma quel che va rimarcato è l'arroganza padronale degli Agnelli i quali hanno listato a nero i giocatori presso a poco come in età feudale s'imponevano gli abiti a lutto ai servi. Solo che i servi feudali vestivano quei segni funebri se il morto era uno della famiglia, e non il padrino, del padrone.

E dire che proprio questa borghesia, con una mentalità così gretta e feudale, vorrebbe dare lezioni di modernità, di spregiudicatezza, di «europeismo» ad altri!

Il giornale degli Agnelli, per salvare il salvabile, ha scritto che «la fascia nera al braccio della squadra juventina ha così voluto essere, ieri, un semplice gesto di riconoscenza verso un attento tifoso». E noi Questo «segno di riconoscenza» sarà ripetuto per tutti gli «attenti tifosi» della Juventus? Allora vorrà dire che ogni domenica la Juve giocherà con la fascia nera e anzi dovrà portare più fasce nere se non, addirittura, abolire il bianco dalla propria maglia e lasciarvi solo il nero.

Ma un'altra curiosa notizia mi ha colpito dopo la morte di Umberto. Abbiamo appreso, infatti, che ai piedi della bara è stata deposta un'urna con «terra italiana». Alcuni giornali chiariscono che si tratta di terra raccolta in tutte le regioni d'Italia. Altri aggiungono che è stata raccolta qualche cucchiaiata di terra anche dai giardini del Quirinale. Leggendo queste cronache grottesche m'è venuta in mente la storia che mi raccontavano i cari amici e compagni Ezio Taddei (il poeta anarchico) e Michele Sala (il comunista di Palermo) i quali soggiornarono lungamente negli Stati Uniti, emigrati politici. Raccontavano questi nostri compagni che un noto esponente socialdemocratico che viveva in America, vendeva bottiglie di aria siciliana ai poveri emigrati che non potevano respirare una boccata d'aria natia. Anzi, perfezionando l'impresa, il nostro eroe vendeva bottiglie d'aria provenienti direttamente dal paese d'origine: da Corleone o da Prizzi, da Bagheria o da Ragusa. Come la terra proveniente non solo dall'Italia, ma da tutte le regioni e dallo stesso Quirinale. Ma quando finirà questa sceneggiata che non ha come protagonista il partenopeo Merola bensì Umberto Agnelli di Torino?

em. ma.

Presentate in Consiglio a Torino le dimissioni di Sindaco e Giunta

Novelli ricostruisce il caso

«Ecco perché mandai De Leo dal giudice»

Diego Novelli

Documentata relazione sui quattro punti dell'inchiesta giudiziaria - L'incontro con il rappresentante dell'Intergraph Sventate le pressioni su un appalto AEM

L'atto delle dimissioni della Giunta, contrariamente a quanto è stato da qualche parte scritto, è stato da me personalmente sollecitato agli organi dirigenti del PCI e del PSI non in contraddizione alla dichiarazione rilasciata nella tarda mattinata di lunedì collegialmente dalla Giunta, ma in coerenza e nello spirito di quella volontà, tendente soprattutto a fare sciogliere al più presto gli eventuali nodi che avrebbero potuto rallentare se non addirittura paralizzare l'attività dell'amministrazione in un momento così delicato e difficile.

L'autorità giudiziaria ha aperto una inchiesta sull'operato della nostra amministrazione in riferimento a quattro specifici atti. Si tratta precisamente:

1) della pratica relativa all'immobile di via Tommaso Grossi;

2) della pratica relativa all'acquisto di macchinari per il centro elaborazione dati;

3) della pratica per l'acquisto di macchinari per la banca dati;

4) della pratica relativa al progetto del magazzino centralizzato.

Le cose che conosciamo sono quelle relative all'iniziativa assunta dal rappresentante della Soc. Intergraph il quale su mio esplicito invito si è recato alla Procura della repubblica per denunciare quello che mi aveva molto sommariamente descritto: e cioè che all'esterno dell'amministrazione comunale si muoveva un personaggio il quale vantava o millantava non solo appoggi, ma addirittura incarichi ufficiali di rappresentanza per conto del Comune, nei confronti di ditte e imprese interessate a rapporti con la nostra amministrazione.

Questo signore si chiamava Adriano Zampini e proprio al rappresentante dell'Intergraph, ing. De Leo, aveva formulato proposte per accordi tendenti ad assicurargli future commesse. Eravamo poco dopo la metà del mese di gennaio di quest'anno. Ricordai all'ing. De Leo che stava parlando con un pubblico ufficiale, che era mio dovere immediatamente informare l'autorità giudiziaria, ponendogli questa alternativa: o mi presentava un esposto scritto su ciò di cui era a conoscenza oppure doveva immediatamente rivolgersi alla Procura della repubblica. Il De Leo scelse la Procura della repubblica. Ripeto: eravamo dopo la metà del mese di gennaio 1983 ed in questo colloquio (come lo stesso ing. De Leo ha sostenuto in una dichiarazione rilasciata «censurata» da Stampa Sera del lunedì) il rappresentante dell'Intergraph non pronunciò altri nomi all'infuori di quello di Adriano Zampini (che io non conoscevo). Quindi nessun nome di funzionari del nostro Comune, tantomeno nessun nome di amministratori!

Ma, si è detto, questo signore non era la prima volta che si recava in Comune. È vero. Nell'estate dello scorso anno, dopo numerose e insistenti telefonate per ottenere un colloquio con me, il rappresentante dell'Intergraph veniva ricevuto dal sottoscritto al quale chiedeva un consiglio. Doveva sistemare una questione riguardante un viaggio negli Stati Uniti promosso dal suo predecessore e non riconosciuto dalle leggi americane. Cosa era successo? Un gruppo di personalità torinesi, tra le quali alcuni amministratori a titolo personale, aveva, nel quadro delle iniziative promozionali dell'Intergraph, visitato impianti di queste Società installati in alcune aziende statunitensi. Su questo e altri viaggi si sono dette un sacco di inesattezze: i viaggi non erano a spese del Comune, non si trattava di atti illeciti e tantomeno inusuali, poiché parecchie imprese organizzano visite ai loro impianti realizzati nelle varie parti del mondo.

Quella prima visita dell'ing. De Leo avvenne verso la fine di luglio, primi di agosto: c'è un particolare personale che mi consente di fissare con una certa esattezza il periodo: l'ing. De Leo era ansioso perché sua moglie stava da un momento all'altro per partorire e mi chiese di poter fare una telefonata per sapere se il lieto evento era avvenuto.

Non avendo nessuna possibilità di fornire notizie sulla procedura e sullo svolgimento del viaggio, rintracciai uno degli assessori che aveva preso parte alla spedizione e gli mandai il De Leo per le delucidazioni del caso. Una seconda visita avvenne in settembre quando l'ing. De Leo mi comunicò che il suo predecessore era stato licenziato proprio a causa di quel viaggio, ma che comunque l'episodio doveva essere considerato chiuso. Mi chiese in quella occasione come la sua ditta potesse partecipare ad eventuali forniture in materia di macchinari informatici e, in modo particolare per la costituenda banca dati. Come è mia consuetudine lo pregai di rivolgersi per le informazioni tecniche al capo ripartizione ing. Trovati e per la parte politico-programmatica al vice sindaco Biffi Gentili, il quale aveva la piena delega per trattare questioni di questa natura.

Terza visita nell'autunno inoltrato (sempre preceduta da insistenti telefonate alla mia segreteria). Il De Leo lamenta che il vice sindaco, dopo un paio di incontri, non abbia più voluto riceverlo, o addirittura non abbia voluto farsi trovare. Dopo il rapido colloquio con il rappresentante dell'Intergraph chiamai il vice sindaco per informarlo di questa lagnanza, e questi molto serenamente mi rispose trattarsi dei soliti postulanti che vogliono vendere ad ogni costo la loro merce.

Dell'ultimo incontro con l'ing. De Leo ho detto. Con questo quindi chiudo il capitolo Intergraph.

Pochi giorni dopo aver inviato alla Procura della repubblica l'ing. De Leo ricevetti la telefonata del presidente dell'Azienda elettrica municipale Levio Bottazzi. Era un lunedì, perché tale comunicazione mi raggiunse mentre era in corso la consueta riunione di giunta. Mi incontrai subito con Bottazzi ed il direttore dell'A.E.M. ing. Bonicelli, i quali mi riferirono che nel corso di una riunione riguardante l'appalto per la fornitura di un impianto il rappresentante di una ditta norvegese aveva fatto pesanti insinuazioni sull'andamento della gara. Il succo del discorso era questo: se la ditta norvegese voleva vincere la gara doveva mettersi d'accordo con un personaggio che vantava aderenze nell'amministrazione comunale. Nessun nome, anche in questo primo incontro, venne fatto. Pochi giorni dopo vennero nel mio ufficio il dirigente dell'A.E.M. ing. Giorda, accompagnato dal rappresentante della fabbrica norvegese, il quale con molte incertezze ammise che qualche cosa di non chiaro era accaduto.

Lo invitai a rompere il muro dell'omertà: era interesse di tutti gli operatori industriali smascherare eventuali millantatori o faccendieri che brulicano attorno alle pubbliche amministrazioni: ricordo molto bene di avergli detto che il settore dell'informatica rappresenta il futuro dell'organizzazione delle aziende di servizio (come i Comuni) e che di conseguenza non si doveva sin dall'inizio sottostare ad alcun ricatto, pena il rischio di tirarsi dietro la piaga per sempre.

Questo signore mi disse che non era in grado in quel momento di darmi conferme o smentite. Lo consigliai di prendersi 10 giorni di tempo per farmi avere una eventuale relazione. Uscendo dal mio ufficio l'ing. Giorda mi chiese di intrattenersi pochi minuti da solo con me. Appena rimasti soli l'ing. Giorda mi disse: «In coscienza, signor sindaco, le devo dire che nel corso di quell'incontro un nome è stato fatto. È quello di Biffi». Chiesi se si riferiva al vice sindaco o al fratello, ma l'ing. Giorda non fu in grado di precisarlo.

Congedato l'ing. Giorda, mezz'ora dopo informavo dell'accaduto il vice sindaco, al quale comunicavo anche che appena mi fosse pervenuta la relazione della ditta norvegese l'avrei trasmessa alla Procura della repubblica. Il vice sindaco mi disse che si trattava sicuramente della solita campagna diffamatoria in atto da mesi nella nostra amministrazione ad ogni vigilia di gara d'appalto. Per stroncare ogni pettegolezzo o illazione, mi proposi di annullare la gara in corso all'A.E.M. Eravamo alla fine di gennaio. Pochi giorni dopo, il primo o il 2 di febbraio seppi dal presidente Bottazzi che dell'episodio erano a conoscenza i consiglieri di amministrazione dell'Azienda elettrica municipale Perinetti (rappresentante del PSI) e Ciubergia (rappresentante del PLI). Da quel momento non ho più avuto notizie della ditta norvegese.

Da parte democristiana mi sono state attribuite se non altro responsabilità oggettive. In che cosa consistono, colleghi della DC, queste mie presunte responsabilità oggettive? Non avrei esercitato i necessari controlli? Quali? Me lo si dica: ho dettagliatamente parlato delle quattro pratiche oggetto delle indagini; i documenti sono stati forniti a tutti i capigruppo; forza, avanti, mi si dica. Non vorrei che mi si ripetesse la risibile accusa della scorsa settimana, quella del mancato controllo della abbronzatura di alcuni esponenti della maggioranza. Ma all'on. De Mita, ed agli amici del suo partito, rivolgo una spontanea domanda; risulta a loro che esista un sindaco democristiano il quale venuto a conoscenza di un fatto analogo a questo abbia agito come si è agito a Torino? In meno di 40 giorni il personaggio estraneo all'Amministrazione, indiziato di reato, è stato individuato e assicurato alla Giustizia. Non per opera dello spirito santo e dei moralisti della 24ª ora ma per iniziativa del capo dell'amministrazione. Alcuni settori del PSI, evidentemente male informati, hanno avanzato riserve sul mio comportamento.

La Giunta comunale è un organo collegiale politico-amministrativo che ha funzioni — come prescrive la legge — deliberative. Non vorrei che con le polemiche dei giorni scorsi ci fosse tra la cittadinanza qualcuno indotto ad intendere il rapporto fiduciario tra sindaco e assessori, o la collegialità dell'organo come una sorta di patto «extra legem»: la Giunta non è una congrega piduista o una cosca mafiosa: né il sindaco e gli assessori sono legati da vincoli di omertà, signori consiglieri.

Devo dire che, su un versante a me più vicino, non è mancato chi mi ha rimproverato per non avere discusso dell'affaire nelle istanze di partito, addirittura nella cellula del municipio. Per quanto ingenua ed innocente, questa osservazione, fatta da un compagno di base, merita una breve riflessione. Non esistono, caro compagno, due verità, due giustizie, due morali: come cittadino e come pubblico ufficiale io ne conosco una sola che è quella delle istituzioni. La diversità dei comunisti, su cui il PCI punta per rinnovare il paese, intanto non significa secessione o separazione dalla società civile o dallo Stato, non deve essere autarchia morale e in secondo luogo non può essere considerata un'investitura concessa una volta per sempre.

Qualche settimana fa, licenziando alle stampe un album per ragazzi, alla domanda sul mestiere del sindaco ho risposto che non ho mai considerato il lavoro, o meglio l'impegno che da oltre sette anni ho assunto al Comune di Torino, come un mestiere. Ho scritto: «Fino adesso ho fatto il sindaco, ma troverei ridicolo considerare questa attività una professione». Ed ho aggiunto: «Sono cosciente che per le ragioni più diverse, potrei smettere da un giorno all'altro questa attività, questo impegno per riprendere il mio lavoro di giornalista. Non casualmente ho usato la parola impegno per il lavoro di sindaco. Se non lo si considera tale è meglio lasciar perdere».

Con questo spirito ho lavorato in tutti questi anni e con me i compagni della Giunta e proprio perché l'impegno è stato totale, rassegniamo questa sera le nostre dimissioni con l'animo sereno e la coscienza tranquilla.

«Tra sindaco e assessori nessun vincolo di omertà»

Questi sono i fatti che mi hanno interessato personalmente e che qualcuno ha cercato di alterare, nel tentativo di colpirmi, attirando anche dirigenti politici nazionali in vistosi infortuni. Si è detto e scritto: Novelli sapeva ed ha taciuto; Novelli a novembre manda il De Leo alla Procura della repubblica e poi, a dicembre, fa passare la delibera relativa alla banca dati per incastrare non si sa bene chi.

Chi voleva diffondere notizie prive di fondamento, totalmente false, per cercare di creare il polverone, l'ammucchiata, il clima di discredito generale sull'amministrazione comunale, su tutte le forze politiche e anche su tutta la città? A chi ha giovato, violando il segreto istruttorio, far sapere della denuncia dell'Intergraph su invito del sindaco, e anticiparne la data dalla metà di gennaio al mese di novembre?

Per queste violazioni continue del segreto istruttorio, comprendenti anche spezzoni di registrazioni telefoniche sui quali si sono costruiti squallidi reportages, ebbi occasione di protestare immediatamente con il procuratore capo della Repubblica nei giorni seguenti alle prime operazioni dell'autorità giudiziaria. Il dott. Caccia si dichiarò sorpreso ed indignato per questi incresciosi episodi impegnandosi a fare rispettare meglio il segreto istruttorio.

Sin dal primo momento, cioè dal mercoledì 2 marzo, con l'intera giunta esprimemmo piena fiducia nell'operato della magistratura: era e rimane una dichiarazione convinta, non dettata da ragioni formali o di opportunità.

Come è già accaduto in passato nei momenti difficili, nei momenti delicati della vita della nostra città, Torino è stata anche in questi giorni sommariamente etichettata, inventariata, o superficialmente giudicata. Non esprimo giudizi o valutazioni sul comportamento di una parte degli Organi di informazione; voglio soltanto ribadire che sulla base delle pratiche oggetto di inchiesta da parte della Magistratura il Comune di Torino non ha avuto sinora una sola lira di danno; sappiano i torinesi tutti e in particolare coloro che sono stati sollecitati da certi giornalisti ad esprimere giudizi sommari sulla Amministrazione e sui suoi Amministratori, sappiano che non un soldo è stato sottratto alle Casse comunali.

Delle quattro pratiche oggetto dell'indagine riguardante l'Amministrazione comunale una, quella relativa all'acquisto dell'immobile di via Tommaso Grossi, era di fatto e di diritto bloccata perché non finanziata, come dimostra anche l'atto della Prefettura inviato per via burocratica proprio in questi giorni. Sempre per l'edificio di via Tommaso Grossi è falso quanto è stato scritto da più parti (in particolare vedi «Stampa Sera» del 15 marzo scorso) secondo cui l'Amministrazione comunale non avrebbe chiesto al Consorzio agrario se intendeva vendere l'edificio. Esiste regolare lettera dell'agosto 1982, a firma dell'assessore Scicolone e indirizzata al Consorzio agrario provinciale.

Io posso comprendere una imprecisione, una notizia non esatta, ma scrivere esattamente il contrario di quanto è successo non può essere frutto del caso. Chi aveva interesse ad intorbidire le acque? Ieri l'«Avanti!» ha chiesto che si chiarisca fino in fondo la figura dello Zampini avanzando anche ipotesi sul suo passato.

È stato detto che i tre obiettivi che ci eravamo prefissati sarebbero clamorosamente falliti: Governabilità, Efficienza, Mani Pulite. Dal 14 luglio 1975 non abbiamo conosciuto un solo giorno di crisi, sia come Giunta sia come Consiglio comunale. Tutto ciò è avvenuto negli anni più difficili e drammatici del terrorismo e della crisi economica.

Il Comune è stato e continuerà ad essere un preciso punto di riferimento per tutta la cittadinanza. Non siamo stati latitanti mai, e tantomeno lo siamo stati e lo saremo in questa difficile circostanza: ciò non significa che ci siamo arroccati in una difesa ad oltranza del nostro operato nel corso di questi otto anni. Governabilità non significa soltanto presenza, né semplicemente garantire il funzionamento dei servizi; governabilità vuol dire soprattutto capire in tempo certi fenomeni e se possibile anticiparli, vuol dire dirigere, vuol dire orientare, vuol dire essere vicini alla gente nei momenti di grande tensione, vuol dire infine progettare, indicare obiettivi da perseguire insieme ai cittadini, coinvolgendoli, facendoli partecipare alla vita civile non solo attraverso movimenti rivendicati ma attraverso la conoscenza diretta della complessità e della contraddittorietà della realtà nella quale viviamo. Questo compito relativo alla governabilità coinvolgente anche i rapporti con tutte le parti sociali della città, è stato in questi anni uno dei punti di forza delle nostre Giunte, non per raccattare consensi a buon mercato, ma perché ci siamo resi conto molto presto che i problemi di Torino non erano soltanto di carattere strutturale, economico, finanziario, di mezzi e strumenti ma non esaustivi; c'erano e rimangono problemi di carattere sovrastrutturale, di cultura, in senso lato di crescita comunitaria, in alcuni casi (non tanto limitati) addirittura di alfabetizzazione civile.

Da parte democristiana mi sono state attribuite se non altro responsabilità oggettive. In che cosa consistono, colleghi della DC, queste mie presunte responsabilità oggettive? Non avrei esercitato i necessari controlli? Quali? Me lo si dica: ho dettagliatamente parlato delle quattro pratiche oggetto delle indagini; i documenti sono stati forniti a tutti i capigruppo; forza, avanti, mi si dica. Non vorrei che mi si ripetesse la risibile accusa della scorsa settimana, quella del mancato controllo della abbronzatura di alcuni esponenti della maggioranza. Ma all'on. De Mita, ed agli amici del suo partito, rivolgo una spontanea domanda; risulta a loro che esista un sindaco democristiano il quale venuto a conoscenza di un fatto analogo a questo abbia agito come si è agito a Torino? In meno di 40 giorni il personaggio estraneo all'Amministrazione, indiziato di reato, è stato individuato e assicurato alla Giustizia. Non per opera dello spirito santo e dei moralisti della 24ª ora ma per iniziativa del capo dell'amministrazione. Alcuni settori del PSI, evidentemente male informati, hanno avanzato riserve sul mio comportamento.

La Giunta comunale è un organo collegiale politico-amministrativo che ha funzioni — come prescrive la legge — deliberative. Non vorrei che con le polemiche dei giorni scorsi ci fosse tra la cittadinanza qualcuno indotto ad intendere il rapporto fiduciario tra sindaco e assessori, o la collegialità dell'organo come una sorta di patto «extra legem»: la Giunta non è una congrega piduista o una cosca mafiosa: né il sindaco e gli assessori sono legati da vincoli di omertà, signori consiglieri.

Devo dire che, su un versante a me più vicino, non è mancato chi mi ha rimproverato per non avere discusso dell'affaire nelle istanze di partito, addirittura nella cellula del municipio. Per quanto ingenua ed innocente, questa osservazione, fatta da un compagno di base, merita una breve riflessione. Non esistono, caro compagno, due verità, due giustizie, due morali: come cittadino e come pubblico ufficiale io ne conosco una sola che è quella delle istituzioni. La diversità dei comunisti, su cui il PCI punta per rinnovare il paese, intanto non significa secessione o separazione dalla società civile o dallo Stato, non deve essere autarchia morale e in secondo luogo non può essere considerata un'investitura concessa una volta per sempre.

Qualche settimana fa, licenziando alle stampe un album per ragazzi, alla domanda sul mestiere del sindaco ho risposto che non ho mai considerato il lavoro, o meglio l'impegno che da oltre sette anni ho assunto al Comune di Torino, come un mestiere. Ho scritto: «Fino adesso ho fatto il sindaco, ma troverei ridicolo considerare questa attività una professione». Ed ho aggiunto: «Sono cosciente che per le ragioni più diverse, potrei smettere da un giorno all'altro questa attività, questo impegno per riprendere il mio lavoro di giornalista. Non casualmente ho usato la parola impegno per il lavoro di sindaco. Se non lo si considera tale è meglio lasciar perdere».

Con questo spirito ho lavorato in tutti questi anni e con me i compagni della Giunta e proprio perché l'impegno è stato totale, rassegniamo questa sera le nostre dimissioni con l'animo sereno e la coscienza tranquilla.

«Zampini? Né fascista né agente segreto»

Gli avvocati difensori smentiscono le accuse dell'«Avanti!» - Proseguono nel massimo riserbo interrogatori e confronti

Dalla nostra redazione

TORINO — Adriano Zampini non è mai appartenuto alla «Giovane Italia», non è mai stato esponente o militante dell'organizzazione di estrema destra «Ordine Nuovo», e ogni riferimento diretto o indiretto ai servizi segreti o a contatti internazionali, per quanto riguarda la sua persona, è del tutto fantasioso e privo di fondamento. Un'esauriente valutazione della sua personalità, del resto, sarà possibile quando il segreto istruttorio cadrà e la realtà processuale verrà alla luce. Questo il succo della conferenza stampa convocata ieri pomeriggio dagli avvocati Graziano Masselli e Alfredo Merlo, difensori del faccendiere veronese che con le sue confessioni ha dato un impulso decisivo all'inchiesta sulle tangenti ai politici piemontesi, per rispondere alle insinuazioni contenute in un articolo dell'*Avanti!*. Masselli e Merlo hanno anche annunciato che il loro assistito, non appena otterrà la libertà provvisoria, querelerà l'anonimo estensore dell'articolo concedendogli la più ampia facoltà di prova.

«*E per quanto ci riguarda* — ha aggiunto Masselli — *chiederemo ai magistrati che stanno indagando su questa faccenda di approfondire l'argomento convocando sia il giornalista dell'Avanti! sia i tre commissari che il partito socialista ha mandato a Torino per rimettere ordine nella sua federazione. Ci sembra inconcepibile, infatti, che affermazioni della gravità di quelle comparse domenica sul giornale socialista siano state pubblicate senza il loro consenso*».

La richiesta di Masselli e Merlo, con tutta probabilità, verrà accolta. Non si spiegherebbe altrimenti la battuta con cui ieri un magistrato impegnato nell'inchiesta si è liberato dei cronisti che lo stavano assediando per cercare conferme alla sortita dei socialisti. «*Allo stato attuale delle cose* — ha detto testualmente — *non ne sappiamo nulla. Faremo delle indagini, e se non troveremo niente chiederemo conferme a quelli dell'Avanti!*».

Tutti gli elementi che si conoscono finora, comunque, sembrano smentire le affermazioni dell'*Avanti!*. «*Avrei preferito mantenere questa vicenda nel suo corretto ambito processuale* — ha fatto notare Masselli — *ma, visto che altri hanno deciso di scegliere strade diverse; ricorderò che tutta la famiglia di Zampini è da sempre un sostegno del partito socialista. Lui stesso mi ha detto di non essere iscritto a nessun partito, ma di essere orientato a sinistra e di avere votato socialista. In gioventù, quando ancora abitava a Verona, fece propaganda elettorale per il PSIUP, nel 1967-1968 fu responsabile delle ACLI a Arbizzano di Valpolicella e a Negrar, e in questi ultimi anni, a Rocca di Villareggia dove abita, è stato presidente dell'ENAL e poi dell'ENDAS, curando molte attività ricreative*».

Infine, due parole sull'inchiesta giudiziaria. Ieri scadeva il termine di tre giorni entro il quale il Tribunale della Libertà doveva pronunciarsi sui ricorsi degli ex assessori socialisti Enzo Biffi Gentili e Libertino Scicolone contro gli ordini di cattura che li hanno portati in carcere. Il magistrato che se ne occupa, però, ha fatto sapere di avere prorogato di altri tre giorni la decisione.

Continuano invece gli interrogatori del giudice istruttore Griffey. Domenica alle 21 si è svolto un confronto tra l'ex assessore regionale socialista Gianluigi Testa e Zampini. Il confronto si è protratto fino alle 4 del mattino ed è stato definito «drammatico», ma sui suoi esiti si mantiene uno stretto riserbo. Ieri mattina è stato sentito anche il democristiano Claudio Artusi, che è stato messo a confronto con il collega di partito Liberto Zattoni.

Infine, i legali di Artusi, di Zattoni e del comunista Franco Revelli hanno chiesto al giudice la libertà provvisoria per i loro assistiti.

G.B. Gardoncini

Napoli, nuovo voto per Valenzi Il Psi non vota il suo candidato

Rieletto da PCI e PSDI il sindaco si dimette per favorire un accordo

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Maurizio Valenzi è stato rieletto sindaco con i voti dei comunisti e dei socialdemocratici. Tutti gli altri partiti hanno deposto nell'urna schede bianche, tranne i missini che hanno invece votato per un loro candidato di bandiera.

Nell'elezione di ballottaggio Valenzi ha ottenuto 32 preferenze, una in più rispetto alla precedente votazione. Subito dopo l'elezione Valenzi ha ringraziato i consiglieri che lo hanno votato, ha ribadito la necessità di un accordo tra tutte le forze democratiche per evitare lo scioglimento e garantire un governo efficiente alla città. Dopo una breve sospensione gli stessi socialdemocratici hanno chiesto a Valenzi di dimettersi per favorire la ricerca di un ampio accordo. L'invito è stato immediatamente accolto.

La crisi, dunque, è ancora aperta; ma intanto costituisce una prima positiva novità il fallimento del tentativo democristiano di dar vita ad una intesa contro i comunisti.

L'ipotesi del sindaco di area laico-socialista era, ieri, caduta. Risentiva, tra l'altro, del mancato appoggio dei socialdemocratici, che sono stati i primi ad abbandonare la nave del polo laico non appena hanno intravisto il pericolo di un naufragio sulle secche di un inaccettabile ribaltamento delle alleanze.

La candidatura di Giulio Di Donato, socialista lombardiano, attuale vice sindaco, era stata infatti concordata non solo con il PLI e il PRI, ma anche con la DC nel corso di alcuni incontri semiclandestini tenutisi sia a Roma che a Napoli. La scelta di Di Donato ha creato non poche difficoltà allo stesso Partito socialista.

Ieri mattina l'esecutivo provinciale ha sfiorato per un pelo la spaccatura: da un lato chi sosteneva di andare fino in fondo, magari consumando anche una rottura con gli ex alleati di giunta (PCI e PSDI); dall'altro chi sollecitava il ritiro della candidatura socialista per evitare inutili e gravi lacerazioni a sinistra. Alla fine è stato trovato un accordo, che è stato poi reso pubblico in consiglio dallo stesso segretario provinciale del partito, Giuseppe Riccardi: «Noi — ha detto — non ritiriamo il nostro candidato, ma non lo voteremo se qui, nella sede istituzionale, verificheremo che sul suo nome non sarà possibile dar vita ad un'ampia maggioranza». La stessa cosa hanno detto subito dopo sia Galasso per il Partito repubblicano sia De Lorenzo per il Partito liberale.

Per la verifica non si è dovuto attendere molto. Franco Picardi, socialdemocratico, ha letto — infatti — il documento approvato poche ore prima dall'esecutivo provinciale del suo partito: «Il PSDI — ha detto — ritiene di non poter sostenere tale iniziativa che, ove persistesse, determinerebbe una situazione di estrema divaricazione e di scontro tra quelle forze che devono viceversa ritrovare nuovi momenti di aggregazione». Un no a Di Donato quindi ma anche una indicazione per la soluzione della crisi.

I comunisti, da parte loro, hanno ribadito che un candidato socialista concordato con la DC rappresenta un evidente ribaltamento delle alleanze e una implicita accettazione del veto democristiano contro Maurizio Valenzi. Hanno dunque annunciato il loro sostegno al sindaco uscente. E' così che si è arrivati al voto. La DC, che aveva aperto la crisi con l'illusione di «irretire» il polo laico e escludere i comunisti dal governo della città, ha dovuto incassare il colpo. Sotto il segno del fallimento si avvia a conclusione, per la DC, anche la crisi regionale. Domani il consiglio eleggerà una giunta diretta da Nino Fantini, faccia nuova sì, ma del tutto scolorita in una compagine che — invece — è la rappresentazione plastica del rinnovamento mancato. De Mita ne esce con le ossa rotte. Aveva puntato tutto su Guido D'Angelo. Doveva essere lui il nuovo presidente della Giunta, l'uomo che avrebbe dovuto accreditare l'immagine di un partito moderno, capace di superare vecchie logiche correntizie.

Ma anche questo timido tentativo è naufragato. Gava e gli altri hanno subito fiutato il pericolo. La reazione è stata immediata: D'Angelo, già designato alla presidenza della Giunta, ha dovuto rimettersi in tasca la sua lista degli assessori e dare forfait perché sfiurato dal suo stesso partito.

Sono tornati alla ribalta, così, anche quei due chiacchieratissimi personaggi (Alfredo Vito e Dante Cappello) la cui esclusione dal governo regionale era stata tassativamente chiesta da D'Angelo. Nella nuova giunta, oltre al presidente, la DC avrà sei rappresentanti. Gli altri assessorati saranno così suddivisi: 4 al PSI, 1 al PLI, 1 al PSDI. Quattro mesi e mezzo di crisi, insomma, per fare entrare in giunta un rappresentante del PLI a spese dei socialdemocratici.

Marco De Marco

A Firenze la Dc torna alla guida del comune «E' un segno» avrebbe detto Giorgio La Pira

Meditate «laici»...

«A Firenze la DC torna alla guida del Comune», recita un titolo a tutta pagina sulla «Discussione», settimanale ufficiale democristiano. Dio buono, ma il sindaco non era repubblicano? Il vicesindaco non era socialista? La nuova coalizione non era imperniata su una solida, numerosa e battagliera alleanza laica? Macché! Tuona la DC: «Evviva, siamo tornati noi!». E nella gioia si dimentica persino di pronunciare un grazie piccolo così per il gesto grazioso e servizievole di chi le ha regalato questa bella soddisfazione.

Ma che fine ha fatto la buona educazione?, staranno chiedendosi il signor Bonsanti e l'astuto ministro Lagorio. Su, su, niente drammi adesso per favore, via quelle lacrimucce... Così è la vita: quando c'è di mezzo il potere, specie il potere democristiano, il galateo conta poco. Direbbe Renzo Arbore: meditate gente, meditate...